

LE SEI ETA' DEL 'REGNO'

I

Sono trascorsi nove secoli. Dalla primavera del 1060, il più giovane dei fratelli Altavilla, Ruggero, « contra divini nominis hostes », * gli Arabi di Sicilia, spingeva innanzi la riconquista cristiana dell'isola. Nel Mezzogiorno continentale, i fratelli maggiori — Guglielmo 'Bracciodiferro', Drogone, Umfredo, Roberto — ed altri capi — tra cui Rainulfo e Riccardo —, inseritisi nel dedalo delle discordie tra i principati longobardi e tra la Chiesa romana, l'Impero tedesco e quello d'Oriente, le avevano abilmente risolte in loro vantaggio, personale e della « gens nova », affluita, nei modi più vari, dietro il richiamo di successi insperati, dalla normannizzata penisola del Cotentin, dalle coste della Normandia: da cui, sotto un altro Guglielmo, il 'Conquistatore', quegli stessi « uomini del nord » si preparavano alla spedizione nella più vicina Inghilterra. Era il preludio al costituirsi di due regni, di due regni occidentali, entrambi a direzione normanna. Ma regno è, nella sua essenza, fine dell'anarchia feudale, accentramento del potere. E la via doveva essere più facile, più rapido l'esito, sui mari del nord che sulle coste italiane: dove le resistenze maggiori sarebbero venute dalle città marinare, del Tirreno e dell'Adriatico, assuefatte dal fervore stesso dei traffici ad una vita propria ed autonoma, sotto l'usbergo del riconoscimento dell'autorità imperiale lontana.

Lo compresero, col senso acuto della realtà che fu lor proprio, gli avventurieri nordici, che, a somiglianza di quelle popolazioni, derivavano dal mare il loro slancio vitale. E si afforzarono su i monti e nel contado, dopo ch'ebbero saggiate, collegati agli insorti antibizantini pugliesi, le resistenze imperiali. Padroni, alcuni di loro, per l'aiuto offerto al duca Sergio di Napoli contro

* GUGLIELMO di Puglia, *Gesta Roberti Wiscardi*, l. III, v. 199.

Pandolfo di Capua, della contea di Aversa, sul versante tirrenico, volsero dal Vulture, verso la Puglia pianeggiante, nel 1041, alle maggiori fortune. Riunitisi a Melfi, due anni dopo, a parlamento, ne venne la suddivisione del paese — conquistato e da conquistare — tra i conti fratelli; e Melfi fu, da allora, il centro del moto d'espansione e la sede della contea di Puglia, finchè, nel dilatarsi degli interessi, con la conquista iniziata della Sicilia e l'estensione dei dominî nella Calabria, nel 1077 Roberto il Guiscardo, posto fine al principato longobardo di Salerno, non ne fece la sua dimora più frequente. Ma non per questo Melfi decadde, se non assai lentamente, dalla sua importanza, chè ancora, sino alla fine dell'età sveva, fu sede di parlamenti e concili, e da Federico II prescelta, nel 1231, per la solenne emanazione delle « Constitutiones Regni ». E vicina era Venosa, dove, nell'abbazia benedettina della Trinità, da lui appena eretta, fu sepolto Drogone, ucciso, mentr'era assorto in preghiera nella chiesa di Monte Ilaro, nell'insorgere di elementi filo-bizantini, nel 1051, e insieme Roberto vi fece deporre il fratello più anziano, Guglielmo, estinto dal 1046, e l'altro ancora, Umfredo, terzo conte di Puglia e suo predecessore, morto nel 1057. Là, ove si leva nello squallore maestoso della abbazia incompiuta, superstite tra i tanti, il monumento funebre di Alberada, la prima moglie del Guiscardo, la madre di Boemondo, che, ripudiata dal marito, bramoso d'affrettare — con le nuove nozze con Sichelgaita, sorella di Gisulfo di Salerno — i tempi della conquista del Mezzogiorno, era stata rinchiusa nel nuovo castello di Melfi: genesi del dramma, da cui doveva venire, col diseredamento di Boemondo a favore dei figli di Sichelgaita, la rovina del ceppo principale, pugliese, degli Altavilla. E dell'eroe crociato, morto ad Antiochia nel 1111 e riportato in patria per sua estrema volontà, Canosa custodisce, allato alla cattedrale di S. Sabino, la tomba.

Perchè si passasse dal « Ducatus Apuliae », creazione di Roberto il Guiscardo, che sembrò dovesse riassumere ogni altro sforzo propulsivo normanno, al « Regnum Siciliae », con cui il figlio ed erede dell'artefice della riconquista cristiana dell'isola dette prova del suo genio, politico più che militare, come Palermo assurgesse a 'caput regni' e la Sicilia desse il nome e assumesse il controllo della vita dello Stato; questi gli interrogativi a cui quel dramma risponde. Tappe e episodi, le contese successive alla morte, a mezzo l'impresa d'Oriente, del Guiscardo, il

progressivo indebolirsi del ramo pugliese, con Ruggero Borsa e Guglielmo, a vantaggio della maggior vitalità e capacità dell'altro, ormai siciliano, rappresentato dal gran conte Ruggero e dal suo omonimo secondogenito e successore, al termine della reggenza della terza sposa, l'aleramica Adelaide. Ed è quando, nel 1127, Guglielmo di Puglia viene a morte che l'unificazione, prima ancora dinastica che politica, si compie e l'erede del conquistatore della Sicilia assorbe le eredità giacenti dei cugini. Le discese imperiali e l'alleanza anti-normanna, di cui si fa auspice Innocenzo II, non fanno che accelerare, per ragioni di sicurezza del nuovo Stato, la fine delle repubbliche marinare tirreniche e delle autonomie locali sull'altro versante, adriatico. Mentre dallo scisma romano, che aveva opposto Anacleto II ad Innocenzo, Ruggero traeva la sanzione, che sarebbe stata definitiva, della raggiunta unità dei domini normanni, e di fatto del Mezzogiorno, con l'incoronazione a « rex Siciliae, Calabriae et Apuliae », cui si aggiungevano il « principatus Capuae » e l'« honor Neapolis » (ma egli preferì la formula abbreviata di « rex Siciliae et Italiae »), a Palermo, il Natale del 1130.

All'indomani di tale unità, lo Stato normanno si trovò, tuttavia, a dover affrontare, nella commozione che dovette pervadere le maggiori potenze del tempo, vaste coalizioni straniere e moti di città, apule e campane, connesse a quelle coalizioni. Ruggero ne uscì vittorioso: e costrinse, sull'esempio dei suoi predecessori, il Papato al riconoscimento anche delle ulteriori concessioni — imperniate su quella Legazia di Sicilia, che peserà duramente per secoli su i rapporti della Chiesa col Regno — ottenute da Anacleto II, le città e i feudatari a una drastica riduzione dei loro poteri. Ristabilita la situazione all'interno e alle frontiere, poté sviluppare le tre culture del Regno — l'araba, la greca, la latina —, imprimere l'impronta del costruttore in monumenti che ancor s'ergono nella loro suggestiva potenza — dal duomo di Cefalù alla Cappella Palatina di Palermo —, avviare la conquista dell'Africa settentrionale, rinnovando anche, così, quei disegni orientali che erano parsi sopiti dopo la morte del Guiscardo e che, presso al fatale esito della dinastia, il nipote, Guglielmo II, riprenderà, nella stessa direzione, antibizantina, senza successo. Era, nel porre le basi — legislative, amministrative, politiche — di quel primo assetto unitario, un modo di preservare, pur nell'accentramento, la varietà e l'eclettismo, la

funzione mediterranea, e universale insieme, impressa da greci, romani, bizantini, arabi, ebrei, del Mezzogiorno.

Il momento successivo alla morte di Ruggero II segna la grande crisi dello Stato normanno: forse perchè troppo accentuatamente siciliano, e proprio mentre massimo ispiratore di una nuova politica antifeudale è un barese, Maione, la catena delle sanguinose insurrezioni pugliesi, e delle più sanguinose repressioni, riprende, complicata, e certo preceduta, da intrighi di palazzo e congiure di principi, e Guglielmo I, il Malo, scompare in un isolamento, proprio del costume orientale che trionfa nella corte, ma anche effetto dell'addensarsi di fosche ombre sulla famiglia regia.

Rinnovatore delle leggi dell'avo e più dolce nel tratto, verso feudatari e comuni, Guglielmo II, il fondatore della basilica di Monreale, è presto assorbito dal dramma della mancanza di un erede, pur dopo le nozze con la sorella di Riccardo Cuor di Leone, l'inglese Giovanna, che reca dalla sua patria funzionari, chierici e letterati, aggiungendo influenza a influenza. Se si ricorderà, di Guglielmo il Buono, in un incessante richiamarsi a lui che non è solo nostalgico sentimento di popolo, ma significativo riferimento nelle successive, aspre, vicende del Regno, il largheggiare verso le università e le terre in genere, uno spirito quasi di liberalità nelle esazioni — tanto da apparire la sua già ai non molto tardi nipoti come l'età dell'oro —, il pressochè inspiegato patto concluso col più accanito nemico del Regno, l'Impero tedesco, nella persona del Barbarossa, ne fa dinanzi alla storia il responsabile della tragica rovina della sua gente. Che invano, richiamandosi anch'essa, attraverso un nipote negletto del grande Ruggero, all'ora della maggior gloria e fortuna, tenta, morto Guglielmo, di annullare gli effetti del matrimonio di Costanza d'Altavilla con Enrico VI e di arginare poi, superata l'aspra contesa con Riccardo d'Inghilterra, l'invasione, che subito si profila, del Regno. L'antico conte di Lecce, Tancredi, gran connestabile sotto il cugino Guglielmo II, suo condottiero nell'impresa d'Oriente, ha appena il tempo di rivelare — nei rapporti coi *burgenses*, che stanno per lui, e con le chiese — doti di accorto politico: prima acerbi lutti, poi la sua morte stessa, aprono la Sicilia alla spietata conquista sveva.

A vendetta del tradimento consumato verso i suoi parenti della famiglia reale (mandati a morire in Germania coi loro fe-

deli), delle spogliazioni e delle ruberie, matura forse nel cuore di Costanza, certo in alcuni maggiorenti siciliani, la rivolta antitedesca: che Enrico VI stronca nel sangue dei congiurati e dei sospetti.

La morte improvvisa del giovane conquistatore dà respiro al Regno: ma con la fine, ad appena un anno, pure di Costanza, si apriva la lunga crisi, da cui prima la protezione di Innocenzo III, poi il genio precoce di Federico II dovevano trarre lo Stato che il grande Ruggero aveva costruito, fondandolo su una fusione tra indigeni e stranieri, che sarebbe rimasta senza esempio nella storia. Anche ripudiando il pur significativo moto di rivendicazione, che Matteo d'Ajello e lo stesso Tancredi avevano impersonato, e ricollegandosi a Guglielmo II, Federico avrebbe riassunto in sè, con un carattere più spiccato di modernità, nella stessa prevalenza del suo interesse per la Sicilia e per la Puglia su quello per la Germania, gli elementi più alti di civiltà, l'eclittismo culturale e religioso, le capacità innate del costruttore, le aspirazioni mediterranee e orientali, che gli venivano dal materno sangue normanno.

II

La tragedia normanna si concludeva in Sicilia: il saccheggio sistematico, la cattura per tradimento e l'invio in relegazione della famiglia di Tancredi, lo spietato, e forse preventivo, reprimersi di ogni possibilità ulteriore di resistenza, tutto ciò si compie nell'isola, in cui alcun aiuto aveva trovato, neppur dopo il matrimonio tra Costanza ed Enrico, l'Impero. Mentre una parte imperiale, un partito enriciano, non aveva tardato a manifestarsi nelle regioni del continente: se Salerno aveva resistito, Napoli si era arresa, città e feudatari avevano cercato di non attender troppo a schierarsi dalla parte giusta, che è, nella viltà degli uomini, quella che si presenta con maggiori garanzie di successo: seguendo l'esempio, in Puglia, d'una delle città più forti, Troia, e del suo vescovo, Gualtiero. Diversa situazione psicologica: come se per la Sicilia, a trattenerla nella fedeltà normanna, agisse ancora il debito di gratitudine per la propria redenzione dagli Arabi; e, per la parte continentale del Regno, prevalesse il ricordo, invece, della lunga serie, sanguinosa, di insurrezioni, e repressioni, da Roberto il Guiscardo a Guglielmo il Malo.

Per la Sicilia v'è qualche cosa che si interrompe, ma pur che continua e riprende — morto Enrico, con la reggenza di Costanza —, e che si fa semicontrollata anarchia, di feudatari tedeschi e di regoli locali, durante la minorità di Federico II e l'alta protezione di Innocenzo III. Ma per le province continentali — la Puglia, la Terra di Lavoro ed il Beneventano, la Calabria — v'è un, diverso, sedimentare di fattori e esperienze, in gran parte, nuovi. E, per quelle province, passa, non v'è dubbio, e si consolida, più che direttamente sulla Sicilia, il solo fattore internazionale di storia decisivo del tempo: la Chiesa.

Un particolare rapporto intercorre tra Sicilia e Puglia durante il governo di Federico II: non certo del rilievo assunto nella precedente età, ma pur ricco di spunti e, quasi, di alternative. Un legame affettivo, che precede, nel « puer Apuliae », il trasporto dei saraceni dalle Madonie al campo trincerato di Lucera, la crociata e le lotte contro Chiesa e Comuni; un legame, che con troppa facilità si fa risalire alle cacce, e riserve, o allevamenti di cavalli (*racie*); e che si sarebbe estrinsecato nelle frequenti dimore in città, come Andria, Foggia, Barletta, e nella costruzione di castelli ed opere d'arte militare e civile. Federico, siciliano per tradizione, è continentale per sorte: egli, nato a Jesi, sulla via del fatale acquisto del Regno, e morto a Fiorentino, in quella Capitanata che gli fu più cara, e lo sarebbe stata ai suoi figli. Che di Sicilia si sentirono re, ma con una prevalenza tutta continentale negli interessi, come mostra la stessa vicenda storica: costretti ad aver in conto la Sicilia di terra da tenere, o da riprendere, con periodiche spedizioni, ma senza grandi pericoli; mentre le loro fortune, e sventure, partono dal continente, e vi si compiono. Non senza motivo, Federico aveva, per il prediletto Manfredi, nel dover designare alla successione il fratellastro Corrado, riesumato un nome e un dominio, che abbracciava più dell'intera Puglia: padrone, il « princeps Tarentinus », di un feudo ch'era il più grande a dismisura del Regno, dal limite dei due mari al Gargàno al Vùlture alla valle del Bradano, con le annesse contee di Tricarico, Montescaglioso, Gravina. Ma, la Capitanata sopra tutto: tra Foggia ancor nascente, Lucera e il semicerchio montagnoso attorno, verso il Sannio e l'Irpinia, l'epicentro della lotta con gli eserciti della Chiesa, sul mare la città nuova chiamata col suo nome, non molto lungi da Barletta, ove

tenne più volte assemblee. E, al margine oggi tra due regioni, ma in Puglia allora, Venosa, la città forse che gli dette i natali.

La posizione delle città pugliesi nel dissidio, aspro, tra Corrado e Manfredi, quindi nell'urto con la Chiesa, al momento — in fine — della lotta con Carlo d'Angiò; e il levarsi generoso, in Terra d'Otranto, in Basilicata, in Calabria, come a Lucera e in qualche luogo d'Abruzzo, della riscossa antiangioina, all'annuncio della discesa di Corradino; quando pur s'infiama gran parte della Sicilia. Due punti, questi, non semplici da raccordare, specie a chi ricordi l'indocilità proprio, ad esempio, della Terra d'Otranto contro Manfredi.

Conati di resistenza antisveva, finchè vi fu un re, e sia pure, pur alcune fonti, un antirè, normanno, ovunque nel Regno, e in particolare in Sicilia, già sotto Enrico; un insorgere violento dell'isola, e tentativi qua e là sul continente, al pur lontano richiamo dell'ultimo svevo, proteso verso il suo destino. Entrambe le età — la normanna e la sveva — si chiudono tra luci ed ombre, luci di quel pur vano eroismo, ed ombre dell'efferata, in tutti e due i casi, repressione del vincitore. I settant'anni di dominio svevo erano stati sufficienti a cancellarne, forse, la non davvero solo iniziale violenza? Se il regime normanno aveva avuto modo di tradursi in un governo che potremmo dire nazionale, con Guglielmo II pressochè unanimemente apprezzato, potè, forse, ugualmente accadere a feudatari e comuni ungulati da un Federico II o da un Corrado IV? O il meglio che, nel ricordo dell'avo, figura pur ai contemporanei gigantesca, si rifletteva, della realtà e del mito degli Staufen e dei Normanni, sull'umana figura dell'apulo Manfredi, valse a levarne in armi, contro i subentrati Angioini, i sudditi, che pur l'avevano, avanti Benevento, tradito? Sarebbe facile ridurre il problema in termini estremi di materialismo: ponendo in rapporto l'assuefazione, comunque, al vecchio regime con la paura del nuovo, che ogni mutamento comporta, e le conseguenti reazioni all'esser provocate da quella paura.

In realtà, tutto questo passò nell'animo dei contemporanei, fossero gli interessi o i sentimenti a prevalere fino al punto di animare all'azione. Ma passò soltanto per i Normanni e gli Svevi; chè non si riprodusse certo in moti di rammarico o nostalgia per i regimi ad essi susseguiti: angioino, aragonese, spagnolo, e, a parte pochi *ci-devant*, per lo stesso regime borbonico, pur divenuto, com'è indubbio, più 'italiano' di tutti quelli che l'avevano

preceduto. E anche questa differenza deve avere il suo valore, se non vogliamo rifugiarci nuovamente in quella che potrebbe essere una spiegazione di comodo: la 'passionalità' medievale, evanescente o scaltrita, sol che si giunga dagli Svevi agli Angioini...

III

Regno di Sicilia, anche se fondato sull'incontro di Puglia e Sicilia, con l'innesto dell'uno sull'altro ramo degli Altavilla, ma quando ormai Terra di Lavoro e Principato, Val di Crati e Calabria avevano congiunto i due termini della conquista normanna. Che poi questo Stato, rimasto fino a Manfredi apulo-siciliano o siculo-pugliese, si mutasse, prima ancora che nel nome nella sostanza, in un regno napoletano, ciò fu dovuto ad un evento politico-militare e ad una conseguenza della creazione, angioina, d'una stabile capitale: la perdita della Sicilia e il richiamo esercitato da Napoli, con la sua università e i suoi uffici, sulle province.

Finchè la Sicilia rimase congiunta ai domini di terraferma, l'osmosi — di gruppi popolativi e di singoli feudatari e funzionari, di commercianti, di stranieri — fu continua: anche se ciò non valse a determinare un uniformarsi della struttura amministrativa, che restò, per la Sicilia, non priva di caratteri particolari.

Era — quella che la gran fiammata del Vespro comportava — una soluzione non teorica, ma pratica, del problema essenziale del Regno: quel che restava di esso era solo la parte continentale o, meglio, due regni si dividevano, da allora, l'eredità dello Stato normanno-svevo. Da un punto di vista continentale, la vicenda storica siciliana, se pur sempre non ignorabile, si fa peraltro, e per secoli, laterale ed esterna. Cessa anchè per noi la ricerca delle differenze, nell'ambito di uno Stato, tra le sue due parti, per concentrarsi ogni interesse sul rapporto tra occupanti, o insediati, angioini, e le preesistenti classi indigene. Con i problemi, che l'invasione aveva aperti e la dissoluzione mostrerà ben lungi dell'essersi chiusi, il quesito che permane è quello relativo alla funzione storica svolta dal regime angioino, alla sua importanza nella vita del Mezzogiorno e nella costruzione stessa dello Stato meridionale.

Sulle popolazioni pesò dal primo all'ultimo momento la tri-

ste fama, e la realtà, dell'esoso fiscalismo angioino, e i secoli trascorsi non ne hanno spento il ricordo. La responsabilità più grave di Carlo I e dei suoi successori consistè, non v'è dubbio, nell'aver creato, a beneficio dei dominî ereditari — l'Angiò e la Provenza — e della dinastia, dei suoi piani di espansione oltremare sopra tutto, un regime di sfruttamento ai danni delle popolazioni del Regno. Se Federico II, negli ultimi anni, attanagliato dalle necessità della guerra, aveva fatto ricorso alle collette e ai donativi, Carlo I d'Angiò rese abituale il sistema e ne iniziò un altro, se più fruttifero, ancor più disonesto: il cambio della moneta, la sostituzione periodica di quella corrente con altra di minor peso. Alle terre rese deserte dall'abbandono e dal pericolo, alla violenta sostituzione di tutta la classe dirigente, un siffatto sistema si aggiunse a determinare, in regioni ritenute, sino alla vigilia, ricche e ubertose, una crisi economica senza precedenti, da cui il Mezzogiorno continentale non si sarebbe più sollevato, avviando quella depressione, su cui il quasi coloniale regime spagnolo avrebbe fatto leva, a impedire ogni risveglio dei sudditi.

Tuttavia, il crearsi d'una stabile capitale, il dare assetto burocratico all'amministrazione, il mantenere in vita, anche se per lustro della corte, lo Studio napoletano, segnavano — sia pure involontariamente e sol tratti dalla forza delle cose a proseguire l'opera iniziata da Ruggero II e da Federico II con genialità ben diversa — la svolta definitiva verso il superamento dello Stato feudale e la creazione d'uno Stato monarchico accentrato, sul tipo delle monarchie nazionali d'oltralpi.

Tutt'altro che pacifici i due secoli circa di governo angioino: ma pure, quando, morto Carlo I, i più ambiziosi disegni della monarchia subirono il contraccolpo di eventi cui neppure il perpetuo aiuto del Papato poteva porre rimedio, tra Carlo II e Giovanna I, durante il lungo regno di Roberto, la politica ricondotta entro limiti più modesti, quasi si direbbe riposta sul piede di casa, concesse qualche tranquillità e qualche ordine, che dovette apparire ai contemporanei gran cosa, dopo le turbolente vicende che avevano squassato in ogni sua parte il Regno.

Nacque, con l'accentramento burocratico, il fastigio ed il mito di Napoli capitale, cui tutto — vita politica, amministrativa, giudiziaria, culturale — fu subordinato, a scapito delle province. E, anche in questo senso, il fervore, che nei secoli precedenti aveva caratterizzato i centri locali, venne diradandosi, e poi spegnen-

dosi: la nobiltà si napoletanizzò, come quel che restava della cultura. **

Ma, anche nella città, un divario invalicabile si stese tra la corte, che viveva nella dissipazione e nello sfarzo, e l'abbrutimento e la miseria del popolo. E, in tutto il Regno, la coincidenza di luttuosi eventi — guerre, violenze, rovine — tra l'inizio e la fine del regime angioino, e la sua lunga pagina d'infamia, tra la morte di Andrea d'Ungheria (con la conseguente invasione) e i vari testamenti di Giovanna II (e l'urto dei loro beneficiari), sarebbero rimaste come un giudizio inappellabile della storia.

IV

Il regime subentrante, aragonese, si presentava, nel Regno, se in posizione antitetica rispetto all'angioino, quasi come una continuazione, o un ritorno, rispetto all'ancor precedente, allo svevo, al modo stesso che a questo s'erano ricollegati, dopo il Vespro, gli Aragonesi in Sicilia, anche se non più con quella immediatezza e tempestività. Per cui il trionfo napoletano di Alfonso il Magnanimo appariva come la chiusura di una parentesi storica, lunga e infeconda per la storiografia siciliana, e per quella aragonese.

Alfonso trovava il Regno, se in gran parte concorde inizialmente nella sua accettazione, in balia della già grave anarchia feudale: e avrebbe lasciato ai successori, e sopra tutto al figlio Ferrante, sposo di Isabella di Chiaromonte, nipote del maggior feudatario, Giovanni Antonio del Balzo Orsini, il compito, duro ed ingrato, di porvi riparo.

Si cominciò con l'Orsini, principe di Taranto e d'Altamura, fatto duca di Bari da Alfonso in premio dell'essersi risolto per lui. Quando, sospettoso dei propositi di Ferrante, gli eccita contro, passando al nemico, Giovanni d'Angiò, ed è prima vincitore, poi vinto (1462), anche se una pronta pace lo conferma negli smisurati possessi, il suo destino è segnato: e l'anno successivo si

** Cfr., per questi aspetti della storia del Regno: P. F. PALUMBO, *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, Roma 1959, in part. p. 283 sgg., nonchè ora *La questione meridionale come problema di cultura*, in «Nuova Antologia», febbraio 1962.

chiude con la sua morte ad Altamura ed il seppellimento nella chiesa di S. Caterina a Galatina, accanto al padre, il brillante, e poi bigotto, Raimondello, e alla madre, Maria d'Enghien, la gran contessa di Lecce.

I feudi tornavano al re, che vi stendeva — come su tutta la restante parte del Regno — il suo regime di 'placet' e di grazie. Ma, sotto l'ammanto della liberazione dei sudditi dal servaggio feudale, la lotta per il centralismo monarchico riprendeva, con abilità, ma con implacabile spregiudicatezza; e si concludeva nel 1435 facendo insorgere l'alta nobiltà, per schiacciarla: quel che avvenne con la Congiura dei baroni.

L'avevano preceduta eventi da cui il Regno era stato posto nel più grave pericolo, anche ad opera di forze esterne: nel 1480 il sacco e la guerra d'Otranto, nel 1484 la presa veneziana di Galipoli e Nardò.

La cultura umanistica, che, auspici Alfonso I e Ferrante, aveva illuminato la corte e lo Studio di Napoli, la cavalleria e la magnificenza spagnolesca che, alla vigilia dell'unificazione della Castiglia e dell'Aragona, impregnavano di sé anche il Mezzogiorno continentale, avevano tuttavia il peggior riscontro possibile nei rappresentanti della dinastia, come il primogenito di Ferrante, Alfonso duca di Calabria, privi delle qualità, che non erano mancate all'omonimo avo, il Magnanimo, necessarie al governo d'un regno, cui guardavano con crescente cupidigia i maggiori Stati europei.

Ne avrebbe data l'esatta misura, rompendo insieme quella politica d'equilibrio tra gli Stati italiani che Lorenzo dei Medici aveva disegnato, la rapida marcia attraverso la Penisola e l'ingresso in Napoli di Carlo VIII: con la rinuncia al trono di Alfonso II e la fuga in Sicilia del figlio, Ferdinando II, a lui successo.

Il Regno tornava a dividersi — come sul finire dell'età angioina — in due partiti: aragonese e francese; e, se pure la riscossa del primo seguiva rapida il rapidissimo tracollo delle fortune di Carlo VIII, e Ferdinando II era richiamato sul trono, si faceva più che mai evidente l'impossibilità a resistere del Regno, come Stato autonomo, il suo divenir la posta della vittoria tra le grandi monarchie europee contendenti per il primato in Italia, ch'era quasi il riprodursi, in termini più moderni, della secolare pretesione dell'Impero al dominio diretto sulla Penisola.

V

Le battaglie di Cerignola e sul Garigliano (1503) che, con la vittoria del gran Consalvo, segnavano per il Regno di Napoli la fine delle speranze francesi, costituirono altresì uno dei pilastri su cui, nel corso di venticinque anni, si sarebbe edificato il predominio spagnolo, nell'epica lotta tra Francesco I e Carlo V. Poi, sconvolta dalle guerre di religione, la Francia si sarebbe assentata dal teatro mediterraneo e meridionale, fino al suo ritorno offensivo nel secolo di Luigi XIII e Luigi XIV, che, pur perdurandone il predominio, avrebbe visto la decadenza della Spagna, finchè nel 1713 la pace di Utrecht avrebbe recato al sostituirvisi, nella Penisola, della potenza asburgica.

Si andava così dal governo di una dinastia aragonese al diretto dominio della Spagna unificata da Ferdinando ed Isabella: si sarebbe potuto pensare che il divario non fosse — per i soggetti — così grave ed incolmabile, come tuttavia fu.

Chè, per quanti grandi fossero gli elementi di contrasto e di rottura tra Normanni e Svevi, Svevi e Angioini, Angioini e Aragonesi, pure v'era stata, per tutto il lungo periodo plurisecolare, nella vita del Mezzogiorno e nella struttura del Regno, una linea di continuità: la quale cessa proprio ora, con l'età spagnola, quando all'autonomia mantenuta fra tante vicende subentra la quasi coloniale dipendenza da Madrid, il vicereame appunto (mentre altri se ne creavano, nella stessa Europa, come nelle Fiandre, o nel nuovo mondo).

E così il più lungo dei sei regimi politici del Regno si iniziava, senza che altro presagio i popoli potessero trarne se non d'una stretta dipendenza della loro sorte da quella dell'impero, su cui non tramontava mai il sole.

Il più lungo, e il più duro, se la sensibilità dei sudditi non fosse stata a mano a mano attenuata e compressa dalla grave cappa di formalismo e d'ignoranza, sotto cui si presentava il regime vicereame. Il re, la potestà suprema, dal cenno della quale dipendevano popolazioni e regioni, era ormai un'entità così lontana, da apparir quasi astratta. Chi governava in suo nome, lo faceva soltanto per la parte negativa (lo sfruttamento con la minor spesa) dell'esercizio del potere: solo i funzionari collegati col centro avevano la possibilità di arricchire dei loro uffici; la feudalità, già colpita in periodo aragonese, aveva dato luogo ad una

classe nobile inurbata e distolta da ogni capacità produttiva, invilita dal ruolo secondario cui era ormai destinata, umiliata dalla stessa «deminutio capitis» subita da Napoli; il popolo, da cui una incipiente borghesia stentava a sorgere, giaceva sotto il gravame delle soperchierie e dei balzelli.

Qualche luce qua e là: di solitario pensiero, politico, giuridico, filosofico, e insieme di protesta religiosa: Vanini, Bonifacio, Bruno, Campanella; e qualche moto di popolo, animato da improvvisati capiparte (Masaniello, d'Alessi), alla riscossa contro la miseria e la fame.

E' solo alla fine del bisecolare periodo, che si levano anche dal vicereame figure di straordinaria — ma per allora di pressochè ignorata — vigoria intellettuale: Vico e Giannone. A contrassegnare il tempo nuovo, dell'illuminismo e della ragione, che anticipava, nelle coscienze, i principi dell'89.

Ma — nella generalità — quello che la Spagna aveva recato nella vita italiana fu un processo involutivo, in ogni settore. Il regime vicereame fu l'ideale campo d'azione del privilegio, assunto a mezzo di corruzione e di governo, ma, per la nobiltà e le università, di vita. Era un'amministrazione, fondata sull'astuzia prima ancora che sulla forza, sorretta da una volontà lontana, rivolta nel modo più esplicito a lusingare (e addormentare) i potenti, spremere (e tener sottomesse) le poche categorie produttive, in una società che solo al vertice poteva permettersi di non comprimere i bisogni. E, sotto al quietismo dei governanti, il medievale ardore degli inquisitori.

Fino al periodo delle riforme: quando l'aria nuova d'Europa si spinse fin sul Regno e guadagnò la borghesia che sorgeva sulle rovine della feudalità. E allora vennero infine, anche per il Mezzogiorno, tempi di risorgimento.

VI

Ma la crisi generale politica prodotta dalla morte dell'ultimo Absburgo di Spagna e dalla successione a quel trono aveva frattanto portato all'occupazione austriaca prima e a subentrare poi nel vice regno, da Utrecht (1713) alla battaglia di Bitonto (1734), per un ventennio, il dominio absburgico. Che, per quanto accolto con sollievo, non recò a mutamenti durevoli nella vita del Mezzogiorno, salvo lo sviluppo, e il permanere, di un esiguo partito filo-

austriaco (ricordo di consimili partiti: filo-svevo, pur dopo Benevento; filo-angioino, durante il primo periodo aragonese). E, anzi, nel riproporsi — dopo il trapianto a Madrid dei Borboni e per effetto del loro patto di famiglia — di un rinnovato tentativo spagnolo sulla Penisola, il vicereame riacquistava autonomia e una dinastia sua, nel ramo collaterale, in persona di Carlo III, già duca di Parma ed erede designato di Toscana, e dei suoi discendenti.

Erano il regime e l'età borbonica che sopraggiungevano per il Regno, reintegrato, dopo la breve parentesi sabauda nell'isola, della Sicilia.

Un regime che non poteva iniziarsi meglio e meno tener fede al suo peggior precedente — ch'era pur spagnolo —, anche tra il lento evolvere delle forme. Ma, nel suo periodo tanucciano, significa rinnovamento delle strutture e degli spiriti: lotta contro Roma e poi espulsione dei gesuiti, ulteriore livellamento della nobiltà (e conseguente sviluppo della borghesia), una diffusione maggiore della cultura, non soltanto giuridica. E' il secolo del Vico e del Giannone, del Filangieri e del Genovesi, del Galiani, del Galanti, del Palmieri, del Briganti, del Delfico, del Pagano; ma anche della scuola musicale e pittorica napoletana, del rinnovamento edilizio di Napoli, della reggia fastosa di Caserta. Anche nelle province le ripercussioni furono benefiche e lenta se ne iniziò la ripresa, dopo il secolare, ingeneroso, abbandono.

Nè — a parte l'inframmettenza di Maria Carolina e la sua responsabilità nell'allontanamento del Tanucci, rinnovatore del Regno — la subentrata reggenza e poi i primi anni di governo di Ferdinando IV fecero troppo rimpiangere Carlo III, che la morte del fratellastro aveva chiamato al maggior trono spagnolo.

In realtà, fino allo scoppio della rivoluzione in Francia, il nuovo regime, se a molto mancò, molto anche fece, nel cercar di sanare vecchie e nuove piaghe. E meglio ci si poteva attendere dalla sostituzione di italiani (dal Caracciolo al De Marco) ai fin allora imperanti ministri spagnoli.

Furono le novità di Francia che, innestandosi sullo sviluppo delle classi medie e sulla parte progressista della nobiltà, dettero al pigro Ferdinando e alla sua corte la scossa che doveva, traendoli ad appoggiarsi sulle masse abbruttite dall'ignoranza, dalla fame, dalla superstizione e a scatenarne i più bassi istinti contro i novatori, trasformare, nel giro di pochi anni (tra la con-



gura giacobina del 1793-94 e la repubblica napoletana del '99), la monarchia borbonica nella più detestata d'Europa, il Regno nel campo predestinato di azione del patriottismo carbonaro, mazziniano, garibaldino.

Un periodo anche più breve di quello austriaco, tra vicereame spagnolo e regno borbonico, interviene nella vicenda delle regioni continentali, esuli i Borboni in Sicilia sotto custodia inglese: un regno indipendente, ma di marca napoleonica, legato alle fortune dell'astro al suo fulgore, condannato senza speranza al suo tramonto. Il decennio francese: che consacrò, nella definitiva abolizione della feudalità, nello spirito nuovo, laico, nel senso di libertà e di giustizia cui seppe ispirarsi, l'avvento di una società liberata dall'oppressione e dall'angoscia.

Tornare all'antico, come tutti i regimi ristabiliti dal Congresso di Vienna pretesero di fare, era anche nel Regno, dopo l'esperienza vissuta, impossibile e assurdo. Se pure la reazione seguita al nuovo ritorno dalla Sicilia non fu sanguinosa come quella seguita al primo, nel '99, da allora era sorto il mito, s'era alimentato il terrore, e col terrore l'odio, nei riguardi della dinastia di Napoli: e la Sicilia per prima, in cui non s'erano mai spente le tradizioni d'autonomia, poi la Terra di Lavoro, e l'Irpinia, il Sannio, il Cilento, non tardarono a muoversi alla protesta e alla rivolta, dietro suggestioni ed echi inglesi o spagnoli, d'esuli meridionali o degli stessi capi della rivoluzione patriottica. Vi fu, dietro il monito d'esuli illustri, la condanna del malgoverno borbonico dalla parte liberale d'Europa, mentre i Borboni s'appoggiavano alla reazione e nelle vicende costituzionali del '21 e del '48 lasciavano dietro di loro, con la scia sanguinosa delle repressioni, la trista fama di fedifraghi.

Per cui la mitezza delle tasse e il lasciar vivere, tipico del paternalismo, qualche iniziativa mostrata per le industrie, e persino per la novità del tempo (le ferrovie), tutto fu ignorato e coinvolto sotto il peso di una condanna, che ebbe — collaboratori i patrioti d'ogni parte del Regno — esecutore Garibaldi. L'unità del Mezzogiorno, realizzata dai Normanni sette secoli prima, confluiva nella unità maggiore, e mai più raggiunta dopo Roma, dalla Penisola. Ma non senza perplessità: che nascevano proprio dall'essere quella unità ben determinata, e dal non volersi, al suo cessare, che le regioni meridionali fossero riportate più indietro di prima, o si realizzasse — l'unità nazionale — come un allar-

gamento dei domini sabaudi (e un gonfiarsi della burocrazia piemontese), piuttosto che a parità di condizioni e con qualche vantaggio per il popolo del Mezzogiorno. E dal modo in cui l'unificazione avvenne sarebbe, in definitiva, derivato all'Italia l'onere non ancor scontato della questione meridionale.

PIER FAUSTO PALUMBO